

Gaza, la questione palestinese e il voto del 2024

Mario Del Pero

Gli americani di origine araba sono stati al centro dell'ultima campagna elettorale come forse mai nella storia degli Stati Uniti. La ragione contingente è ovviamente la nuova guerra scoppiata in Medio Oriente in conseguenza della carneficina del 7 ottobre 2023, della rappresaglia israeliana e dalla tragedia umanitaria che questa ha provocato nella striscia di Gaza. È però una contingenza, questa, che si lega a trasformazioni strutturali e di lungo periodo, che riguardano tanto gli arabo-americani quanto la politica mediorientale degli Stati Uniti e la loro relazione "speciale" con Israele.

Sulla popolazione arabo-americana non disponiamo di dati precisi e certi. Solo nell'ultimo censimento del 2020 è stata introdotta una nuova categoria – all'interno di quella razziale dei "bianchi" – per i cittadini provenienti dal Medio Oriente e dal Nord Africa (per la quale si usa l'acronimo MENA, *Middle East North Africa*), che sia pure indirettamente li riguarda. Una categoria regionale – e non etnica, linguistica o religiosa – che include appunto arabi e non arabi (come iraniani e israeliani), mussulmani, ebrei e cristiani. Tra i censiti, tre milioni e mezzo si sono identificati con la regione MENA o con essa e un altro gruppo; di questi, due milioni e mezzo – corrispondenti all'1,2% della popolazione bianca complessiva – hanno dichiarato una esclusiva identità MENA. I due principali paesi di provenienza dell'area sono Libano e Iran, con una presenza significativa di cristiani nel primo. Per quanto preliminari e da integrare, questi dati sono di certo utili là dove ci restituiscono la presenza negli Usa del complesso mosaico mediorientale e nordafricano. Non risolvono però le tante difficoltà che sottostanno a qualsiasi tentativo di definire e quantificare la comunità arabo-americana, provando a misurarne il peso demografico, elettorale e politico. Si tratta di una comunità che negli anni ha cercato di strutturarsi come altre "lobby etniche", come vengono ancor oggi impropriamente definite. Creando le sue organizzazioni e i suoi gruppi di pressione, a partire dall'A-

DC (*Arab American Anti-Discrimination Committee*) e dall'Arab American Institute, fondato nel 1985 dal celebre studioso e sondaggista di origine libanese James Zogby, che ancor oggi lo dirige. Promovendo campagne elettorali – a livello statale e federale – finalizzate a far eleggere figure della comunità capaci di promuovere cause ritenute fondamentali, a partire da quella per i diritti del popolo palestinese. E costruendo rapporti e alleanze politiche con esponenti politici, soprattutto democratici, favorevoli a queste cause: Zogby ha avuto ruoli di rilievo nelle campagne presidenziali di Jesse Jackson nel 1984 e nel 1988, ha collaborato con l'amministrazione Clinton dopo gli accordi di Oslo del 1993 ed è stato nominato due volte da Obama nella *Commission on International Religious Freedom*, USCIRF.

Questo impegno politico ha prodotto risultati rilevanti: su tutti quello di far crescere di molto la rappresentanza di arabo-americani al Congresso. Un passaggio importante, non ultimo per la sua valenza simbolica, è stato rappresentato da un recente *mid-term*, quello del 2018, quando quattro democratiche arabo-americane sono state elette alla Camera, incluse le prime due donne mussulmane, Rashida Tlaib, del Michigan, e Ilhan Omar, del Minnesota (Tlaib è anche la prima palestinese-americana mai eletta al Congresso; entrambe sono state confermate nel 2024). In parallelo, nelle comunità con un'ampia presenza di arabo-americani è diventato vieppiù frequente il loro accesso a cariche elettive locali, come nel caso di Abdullah H. Hammoud, il giovane sindaco democratico della città di Deaborn, in Michigan, eletto nel novembre 2021.

Il Michigan è lo stato dove maggiore è percentualmente la popolazione arabo-americana. E questo ci riporta alla difficoltà di quantificarla precisamente e all'aleatorietà di molte stime. Se su scala nazionale essa non dovrebbe superare l'1% di quella complessiva (l'Arab American Institute fissa a 3.7 milioni il numero di arabo-americani), in Michigan – cruciale *swing state* alle presidenziali 2016, 2020 e 2024 – supererebbe invece il 2%.

Le ragioni che in passato hanno portato una chiara maggioranza della popolazione arabo-americana a votare per i democratici sono diverse. Tra queste: la maggior attenzione dei democratici per la tutela e la promozione delle minoranze; l'islamofobia di una parte della destra più radicale, fattasi assai più marcata con l'ascesa politica di Trump e la sua elezione nel 2016; la maggior sensibilità dei

democratici per la causa palestinese. Quest'ultimo punto merita di essere sottolineato. Negli ultimi quindici anni si è infatti assistito al progressivo venir meno dell'ampio e storico sostegno *bipartisan* alla relazione speciale con Israele. Un numero crescente di elettori democratici ha assunto una posizione vieppiù critica nei confronti dell'alleato israeliano. Gli annuali sondaggi Gallup hanno misurato e sottolineato la portata, rapida e radicale, del cambiamento. Tra i democratici, la percentuale di chi simpatizza più per la causa palestinese che per Israele è passata dal 19 al 49% tra il 2013 e il 2023 (prima del massacro del 7 ottobre e del successivo intervento israeliano a Gaza); nello stesso periodo, tra i repubblicani il rapporto è rimasto stabile, circa 80 a 10 a favore d'Israele. Si tratta di un cambiamento prodotto da tanti fattori, tra i quali anche la crisi di un certo storico sionismo progressista e altre più generali trasformazioni dentro l'ebraismo americano, sul quale però ha inciso in modo determinante l'impegno di Netanyahu e della destra israeliana a costruire un rapporto organico con la controparte repubblicana negli Usa. Semplificando molto, possiamo affermare che il tema dei rapporti con Israele e la questione palestinese in generale sono stati vieppiù trascinati dentro la polarizzazione politica degli Usa contemporanei. Quest'aspetto, fratture generazionali che vedono i giovani americani molto meno inclini ad accettare l'idea che vi sia un comune denominatore – democratico e 'occidentalista' – tra Stati Uniti e Israele e, anche, il nuovo attivismo degli arabo-americani hanno prodotto un cambiamento rilevante, destinato negli anni futuri a influenzare la politica mediorientale degli Usa e il loro rapporto con l'alleato israeliano.

Nel ciclo elettorale dell'ultimo anno sono stati però i democratici a pagarne le conseguenze. Umiliata reiteratamente da Netanyahu, l'amministrazione Biden non ha saputo limitare l'impatto della rapresaglia israeliana per il 7 ottobre e i suoi effetti devastanti nel territorio di Gaza. Se i diritti dei palestinesi avevano costituito fino a oggi uno dei fattori fondamentali che avevano portato una larga maggioranza di arabo-americani a votare democratico, la passività dell'amministrazione democratica di fronte alla loro violazione sistematica ha finito per alimentare frustrazione, disincanto e un'ostilità che si è indirizzata verso Joe Biden prima e Kamala Harris poi. Nelle finte primarie democratiche, che avevano la funzione d'incoronare Biden, è stato organizzato un voto di protesta (*uncommitted*) motivato esclu-

sivamente dal tema di Gaza. Moltissimi elettori (più di 100mila, quasi il 15% del totale, nel solo Michigan) hanno scelto questa opzione segnalando la loro insoddisfazione nei confronti di Biden e della sua incapacità di contenere Israele o legare futuri aiuti militari statunitensi a una diversa condotta dell'azione a Gaza.

La sostituzione in corsa di Biden con Harris è parsa determinare una svolta. La candidata democratica ha cercato di modificare tono e retorica, esprimendo un'attenzione e una sensibilità maggiori per il dramma palestinese. La linea dell'amministrazione, ovvero la sua incapacità di mettere in asse parole e fatti, non è però mutata. A più riprese, Biden, il suo Segretario di Stato Antony Blinken e quello della Difesa, Lloyd Austin hanno minacciato di condizionare aiuti militari e scambio d'intelligence alle modalità della campagna israeliana a Gaza, salvo non dare corso a queste minacce e a ritrovarsi con un partner, Netanyahu, sordo a queste sollecitazioni e anzi intento più o meno esplicitamente a favorire la campagna elettorale di Donald Trump. Da parte sua, Harris ha finito per accantonare rapidamente la questione di Gaza, parlandone il meno possibile e rifiutandosi anche di dare voce dal podio della convention di Gaza a un medico testimone della tragedia della striscia, come invece richiesto dai delegati degli *uncommitted*. Ha scommesso sul fatto che il voto degli arabo-americani e dei tanti democratici critici verso Israele le sarebbe comunque giunto, vista l'alternativa ben peggiore rappresentata da una Destra legata a Netanyahu, i cui esponenti offrivano incondizionato sostegno all'azione militare a Gaza e anzi facevano a gara a esprimere le posizioni più radicali possibili sul tema, opponendosi risolutamente a qualsiasi cessate il fuoco, denunciando le posizioni insufficientemente filo-israeliane di Biden e Blinken, sostenendo azioni militari contro l'Iran (il futuro Segretario di Stato, Marco Rubio) e arrivando a proporre soluzioni estreme, come il trasferimento coatto della popolazione palestinese di Gaza in stati arabi "amici" (la candidata presidenziale ed ex ambasciatrice all'ONU, Nikki Haley) o l'annessione rapida della Cisgiordania (il prossimo ambasciatore in Israele, Mike Huckabee). Il sostanziale silenzio di Harris su Gaza si legava a una più generale strategia elettorale, fondata sul convincimento che si potesse vincere adottando una linea moderata da contrapporre all'estremismo di Trump e in grado, sulla carta, di catturare una percentuale piccola ma potenzialmente decisiva, di

voti d'indecisi o addirittura di conservatori, soprattutto tra l'elettorato femminile.

Una scommessa perdente, come si sarebbe visto. Dentro un voto che si sta cercando ora di disaggregare, sezionare e meglio comprendere, quello arabo-americano è oggetto di particolare attenzione. Non è stato certo esso a determinare la sconfitta di Harris; ha però costituito una delle tante, intrecciate variabili che hanno definito l'equazione elettorale finale. Numerosi esponenti della comunità arabo-americana hanno denunciato il tradimento di Harris e dei democratici, annunciando in alcuni casi la loro decisione di appoggiare addirittura Trump. Per le ragioni summenzionate e per la difficoltà di avere numeri precisi e affidabili sugli elettori arabo-americani, è molto complicato misurare con precisione la portata della loro defezione e il peso conseguente sull'esito del voto.

Ci basiamo quindi su dati parziali ed exit poll. Che sono nondimeno assai significativi. Nelle contee e nelle città del Michigan dove sono particolarmente rappresentati, a partire da Deaborn e Wayne County, lo scarto rispetto al 2020 è molto marcato. A Deaborn – dove più della metà dei 110mila abitanti è di origine medio-orientale – Trump ha addirittura prevalso con il 42.5% dei voti; Harris ha ottenuto il 36.3 contro il 69% di Biden nel 2020 (il 18% è andata alla candidata dei Verdi, Jill Stein). In termini assoluti, a Deaborn Harris avrebbe ottenuto meno della metà dei voti andati a Biden quattro anni prima. Nello stato, Harris ha perso più di 70mila voti rispetto al 2020, laddove Trump ne ha guadagnati 170mila; di questi 70mila, una grande maggioranza (60mila) vengono dalla contea di Wayne, dove è concentrata gran parte della popolazione arabo-americana. Sondaggi ed exit poll sembrano confermare questi dati, anche se vi sono oscillazioni molto marcate a seconda di chi li ha elaborati e ciò obbliga a essere estremamente cauti nel valutarli e farne uso. Il *Council on American-Islamic Relations* (CAIR), la più importante organizzazione mussulmana per i diritti civili, ha prodotto una prima rilevazione secondo la quale una maggioranza dei voti dei mussulmani (e quindi di numerosi arabo-americani) sarebbe andata addirittura a Stein. I sondaggi di Zogby precedenti al voto indicavano una situazione di sostanziale parità nel voto arabo-americano (attorno al 40% ciascuno) tra Harris e Trump. Dati, questi, confermati dai risultati che vengono appunto dal Michigan. Altri exit poll mostrano risultati

meno negativi per i democratici, per quanto peggiori rispetto al 2016 e al 2020.

“La complicità con la guerra d’Israele a Gaza rappresenterà il più importante lascito di Biden” ha sostenuto James Zogby, annunciando la sua decisione di candidarsi alla Vicepresidenza del Comitato Nazionale Democratico. Una complicità che ha sicuramente inciso anche su altri segmenti del voto democratico, a partire da quello dei giovani tra i quali la questione di Gaza e dei rapporti con Israele è più sentita e che, stando agli exit poll, avrebbero votato meno rispetto a quattro anni fa, con uno scarto a favore dei democratici che si sarebbe di molto ridotto, dal + 20 del 2020 al + 6 di quest’anno.

Negli ultimi due anni, Gaza e la Palestina sono entrate prepotentemente nel dibattito politico e nella competizione elettorale statunitense. E sono destinati a rimanervi: perché non s’intravedono vie d’uscita e una qualche soluzione della questione palestinese; perché gli Usa continuano a essere il solo attore che può condizionare le dinamiche mediorientali e, soprattutto, i comportamenti d’Israele; e perché, sottotraccia ma profondi, alcuni mutamenti epocali stanno avvenendo negli Usa, su tutti la crescita dei critici d’Israele e di chi invoca un cambiamento di rotta nei rapporti con gli Stati Uniti, e vota per candidati che sostengono queste posizioni. Un cambiamento al quale contribuiscono vari fattori, inclusa una comunità arabo-americana piccola, ma capace più che in passato di strutturarsi organizzativamente e agire come attore politico.

Mario Del Pero è Professore di Storia internazionale e di Storia della politica estera statunitense al Centre d’Histoire dell’Istituto di Studi Politici di Parigi, SciencesPo. È autore di numerosi libri e articoli, tra i quali *Era Obama* (Feltrinelli, 2017), *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo* (Laterza, 2017, 3a ed.) e *The Eccentric Realist* (Cornell University Press, 2010). Nel 2025 uscirà per Cambridge University Press il suo prossimo libro sulla storia di una missione evangelica texana nell’Italia della prima guerra fredda dal titolo *In the Shadow of the Vatican: Religion, Microhistory and the Global Cold War*. È editorialista del *Giornale di Brescia*, di *Domani* e per Atlante Treccani. I suoi commenti e le sue recensioni sono apparsi, tra gli altri, sul *Washington Post*, *Le Monde*, *The Guardian*, *Politico* e *The Hill*.